

Carlo Brambilla

MILANO Cannonate sulle carrette dei clandestini: questa volta Umberto Bossi l'ha letteralmente «sparata» troppo grossa, attirandosi un uragano di proteste, anche dentro la maggioranza, con appelli a Berlusconi perché cacci via «quel ministro incivile». Non solo, ma sembra che addirittura il Presidente della Repubblica Ciampi lo abbia chiamato ieri di buon mattino, per chiedere conto delle affermazioni rese in un'intervista al Corriere della Sera, che Bossi poi smentirà, e che il quotidiano di via Solferino invece confermerà con una nota d'agenzia di una riga. Comunque l'intervista, firmata da Fabio Cavallera, non lasciava margini a troppi dubbi. Sotto il titolo virgolettato, «Basta rinvii, cacciare i clandestini con la forza» (in prima pagina il titolo è: «Cannonate per fermare i clandestini»), in una delle risposte, Bossi diceva: «Al secondo o terzo ammonimento, pum... parte il cannone. Senza tanti giri di parole, il cannone che abbatte chiunque. Altrimenti non la finiamo più». Più avanti, l'intervistatore chiede: «Sparare su carrette del mare piene di poveracci disarmati e affamati? Magari donne e bambini? Risposta: «Con la forza». Ed ecco che nel pieno dell'uragano di polemiche è arrivata la tardiva e risibile smentita. Una smentita al Corriere, una dura smentita su tutta la linea, con corollario di accuse al giornalista che l'ha firmata. Ecco le parole

I clandestini sbarcati ieri a Lampedusa mentre vengono accompagnati alla motonave che li porterà ad Agrigento
Franco Laminio/Ansa

ROMA «Cannonate sugli immigrati», discredito sulla Chiesa e «manovre politiche perpetrate da una certa sinistra e certe forze cattoliche» a danno della legge sull'immigrazione. Bossi parla e poi ritratta ma il suo «pensiero» è un boomerang.

La Cei: «Si guardi bene dal gettare discredito sulla Chiesa, perché venerdì il giorno in cui il ministro Bossi dovrà rendere conto delle accuse ingiuste, gratuite, ingenerose e gravi che ha lanciato contro di noi», replica il presidente della Commissione Cei

per le migrazioni e vescovo di Caltanissetta, Alfredo Maria Garsia. E aggiunge: «Lo Stato ha il diritto di fare le sue leggi, ma quando legalità e carità entrano in conflitto bisogna correggere la rotta».

Gianfranco Fini, vicepremier: «Ci sarebbe stato imbarazzo nella

“ Dopo l'uragano di proteste, anche dentro la maggioranza, il segretario del Carroccio tenta la smentita ma parla di «abbordaggio» delle navi



Da via Solferino tutto confermato: «Conversazione durata 17 minuti». La Lega punta alla poltrona di Pisanu in cambio rinunciarebbe alla Giustizia

Il ministro «spara» sugli immigrati

Bossi dice: «Cannonate sui clandestini». Marcia indietro dopo la chiamata di Ciampi?

le risposte di Bossi al Corriere della Sera

Sparare su carrette del mare piene di poveracci disarmati e affamati?
O con le buone o con le cattive i clandestini vanno cacciati. Entra solo chi ha un contratto di lavoro. C'è un momento in cui occorre usare la forza. Marina e Finanza si dovranno schierare a difesa delle coste e usare il cannone.

E gli alleati di governo sono d'accordo?
D'accordo o non d'accordo venerdì o sento il rombo dei cannoni o saluto. La legge è stata approvata un anno fa. In dodici mesi il ministro dell'Interno non ha combinato niente.

Lei, Bossi, chiede al suo collega Pisanu di lasciare il governo?
Per il momento io sono più cauto. Dipende... non me la sento di parlare così. Aspetto venerdì e aspetto il regolamento con il rombo dei cannoni. La legge è chiara: i clandestini vanno sbattuti fuori.

la Commissione Ue

Bisogna fare accordi bilaterali e aumentare l'arrivo di «regolari»

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES L'Europa ne discuterà a Salonicco, al summit dei capi di Stato e di governo. Ma senza il viso dell'arma. Senza minaccia di cannoni e mitraglie contro i gommoni dei disperati. Al contrario: si deve agire con «generosità» intensificando gli accordi con i paesi facendo «leva» sugli incentivi e le contropartite economiche e di aiuto allo sviluppo. La politica per il controllo dell'immigrazione è fatta di cooperazione con i paesi d'origine, di azioni per l'integrazione degli immigrati legali, e della vigilanza alle frontiere. Sul tavolo del Consiglio europeo, la «comunicazione» della Commissione preparata dal responsabile Affari Interni e Giustizia, il portoghese Antonio Vitorino. «La Commissione - ha detto - ha assunto impegni seri e coraggiosi indicando la via da seguire in settori che preoccupano i nostri concittadini. C'è bisogno di una politica generosa in materia d'immigrazione legale e d'asilo. È anche necessario perseguire con determinazione le misure per garantire il controllo comune

delle frontiere e la lotta contro l'immigrazione clandestina». Il «rapporto Vitorino» si occupa di controlli alle frontiere sottolineando la necessità di fare dei progressi all'azione comune di controllo e di gestione. L'assenza di una politica comunitaria di rimpatrio «mina la credibilità delle politiche in materia d'immigrazione e di asilo». Nell'analisi offerta al summit di Salonicco, la Commissione tocca il tema della gestione dei flussi collegata alla necessaria «partnership» con i paesi extracomunitari. «I negoziati vanno a buon fine solo se sono parte di un più ampio programma di cooperazione che tenga debito conto delle difficoltà dei paesi partner nel risolvere con efficacia i problemi connessi all'immigrazione». La Commissione evidenzia, tra le misure accattivanti, una politica dei visti «più generosa con i paesi che collaborano o un aumento delle quote di lavoratori immigrati». La Commissione manda un messaggio al summit di Salonicco: «I governi potrebbero dimostrare maggiore generosità nel portare avanti i negoziati». Perché, appunto, la politica delle cannoniere o delle fortezze non paga mai.

Il Protocollo di Palermo

Il «Protocollo di Palermo» nato nel dicembre 2000 dal convegno Onu sul crimine transnazionale, prevede l'abbordaggio delle navi «indiziate di trasportare clandestini». Ma solo previa autorizzazione «presso lo stato di bandiera». Non si parla di acque internazionali. Si legge però che «l'immigrazione, come fatto in sé, non è un reato e quindi non può essere perseguita per via giudiziaria». Non proprio il pensiero di Bossi.



Follini: «Idee da troglodita»

Durissime reazioni di maggioranza e opposizione all'intervista del leader leghista

E Bossi stessa sa che è una legge complicata e che non si può ridurre il tema dell'immigrazione ad un'intervista, poi smentita, e ad alcuni slogan». Marco Follini, Udc: «Quella di accogliere i clandestini con le cannonate è un'idea troglodita. Bossi vuole sentire il rombo delle cannonate? altri vorrebbero sentire il silenzio di Bossi».

Walter Veltroni, sindaco di Roma: «Da italiano sono rimasto addolorato nel sentire un ministro della Repubblica auspicare colpi di cannone

contro gli immigrati». Rocco Buttiglione, ministro delle politiche comunitarie: «Non prenderemo mai a cannonate le barche dei disperati. Salvare la gente in mare è un dovere morale prima che politico, poi si possono anche rispettare a casa».

Massimo Brutti, senatore Ds: «Bossi è uscito allo scoperto. La Lega vuole l'uso illegittimo della forza per sbarrare la strada all'ingresso di stranieri nel nostro paese. Sparare sulle carrette del mare significa solo gioca-

re con la vita dei clandestini senza neutralizzare i trafficanti».

Livia Turco, responsabile Welfare dei Ds: «Dalla Lega toni vergognosi, il governo riferisca in Parlamento».

Clemente Mastella, Udeur: «Quelle cose Bossi le pensa. Siamo al limite della barbarie. Nella Lega non c'è umanità, carità cristiana verso tanti disgraziati costretti dalla miseria a lasciare, come i nostri emigranti agli inizi del secolo, le loro terre e i loro affetti».

Mirko Tremaglia, ministro per

gli italiani nel mondo: «Solo dei barbari possono parlare in questi termini, e solo a causa della cultura estiva si può dire che i problemi si risolvono con le cannonate».

Bruno Siragusa, sindaco di Lampedusa: «Altre se cannonate, gli immigrati, anche se clandestini, vanno accolti e aiutati sempre. L'unico modo per impedire i continui sbarchi è potenziare i rapporti tra gli Stati, come è successo con l'Albania e la Tunisia».

ma.ier

le nuove rotte

La Libia e il business della speranza

Giuseppe Rolli

«Volevamo braccia, ma sono arrivati uomini», scriveva Max Frisch: una frase che non è mai stata così attuale come in questo momento nel nostro paese. In principio fu il Canale d'Otranto, poi venne il tempo degli sbarchi sulle coste calabresi e ora (ma in realtà già da qualche anno), tocca a quelle della Sicilia, una terra che si colloca come la nuova Ellis Island per migliaia di infelici che tentano di guadagnarla con le astuzie della disperazione. Si salpa dal molo di Zwara, una piccola cittadina libica che si affaccia sul Mediterraneo, a metà strada tra Tripoli e il confine con la Tunisia. Da qui, negli ultimi mesi, i migranti hanno raggiunto il litorale di Agrigento e le spiagge di Lampedusa dimostrando come le rotte siano notevolmente cambiate. E con la geografia anche le modalità criminali che accompagnano i cosiddetti «viaggi della speranza». A differenza di prima, infatti, quando a gestire il traffico degli esseri umani era la mafia albanese e quella turca, oggi il nuovo versante è decisamente quello libico. «Mi sono addormentato accanto a quattro milioni di libici e mi sono svegliato accanto a quattrocento milioni di africani». Con queste parole il colonnello Muhammad Gheddafi riassunse, appena un anno

fa, il suo concetto di neo-panafricanesimo. Con gli anni il regime di Tripoli è riuscito a rompere l'isolamento nel quale era tenuto a causa del suo appoggio, vero o presunto, al terrorismo internazionale. Ma non solo. Mentre il colonnello tenta di riconciliarsi con l'Occidente, cerca anche di diventare un leale influente del mondo in via di sviluppo. Tuttavia non è affatto un caso che oggi, paradossalmente, è proprio dalla Libia che migliaia di persone, provenienti dai paesi più disparati dell'Africa e del Medio Oriente, si imbarcano per la traversata che li porterà in Italia. In Turchia le organizzazioni malavitosi erano solite dare appuntamento al porto di Smirne, comunicando al prologo il giorno, l'ora e il nome della nave che lo avrebbe portato a destinazione. Il tutto per l'irragionevole cifra di 2-3mila dollari e non prima che lo stesso consegnasse nelle mani dei «Caronte» del Mediterraneo il suo passa-

porto e gli altri documenti. Poi, una volta partito, se tutto andava bene in meno di una settimana arrivava a destinazione: l'Europa. «Oggi a gestire la nuova tratta, invece, sono alcune piccole organizzazioni criminali di Tripoli che hanno fiutato questo business sfruttando una serie di opportunità molto appetibili», dice Fadl, un mediatore culturale di nazionalità giordana che da anni ascolta i racconti dei migranti trasferiti nei centri di accoglienza siciliani e pugliesi. La Libia ha sempre alternato periodi di apertura a fasi di chiusura; sollecitazioni a repressione. Seguendo il carattere ciclico di questa politica, anche i controlli della polizia sono serviti sia a tenere nel sud del paese gli immigrati sia a cacciarli in massa sia ad accogliere tutti gli africani indistintamente, sovente senza chiedere loro nemmeno un normalissimo visto d'ingresso. Tutto questo sembra avere una data: il 1° marzo del 2001. Quel giorno,

a Sirte, si svolge un importante vertice dei paesi africani nel quale il colonnello Gheddafi, con un appassionato discorso, lancia un appello al ritorno degli africani espulsi auspicando, quanto prima, la nascita dell'Unione Africana. La notizia si diffonde in un battibaleno e a distanza di pochi giorni il flusso immigratorio verso la Libia ricomincia a crescere a dismisura, ma con esso anche gli affari delle fantomatiche «agenzie di viaggio» sparse per la Jammahiya, molte delle quali gestite proprio da clan malavitosi. Il paese libico conta poco più di 5 milioni di abitanti, anche se effettivamente la popolazione interna arriva a superare i 13 milioni. Gli altri 8 milioni, infatti, sono proprio gli «stranieri africani» che da anni lavorano e risiedono nel paese. «Sembra strano, ma sono proprio questi ultimi il numero maggiore di clandestini che da un anno a questa parte sbarcano in Sicilia», afferma il mediatore culturale.

Si tratta di cittadini della Sierra Leone, della Liberia, del Sudan, della Somalia, della Nigeria o del Ghana che, per anni, hanno lavorato nello stato di Gheddafi come manovali edili, contadini, pescatori e nell'estrazione delle apprezzate spugne marine che si trovano nel Golfo della Sirte. «Altri ancora, invece, fuggono dai campi di detenzione collettivi prevalentemente nel sud della Libia», prosegue Fadl, «e il tutto lo si intuisce facilmente anche dal semplice fatto che questi immigrati masticano un po' di lingua araba. Cosa al quanto strana per un liberiano o un ghanese, non le sembra?». Sicuramente sono uomini che non hanno più un lavoro, che vivono oramai in condizioni di miseria e che tentano, a distanza di anni, una sorta di «seconda immigrazione», ma questa volta verso l'Europa visto che la Libia, nonostante le dichiarazioni del suo Leader rispetto alla ricchezza del paese, già da tempo arranca e sopravvi-

ve sotto indici economico-finanziari al quanto mediocri che rendono difficile la vita dei suoi abitanti. Intanto, come avviene in questi casi, l'esigenza di organizzare nuovi viaggi della speranza verso il nostro paese, l'hanno fiutata prima e meglio di altri le organizzazioni criminali che sembrano operare proprio tra Tripoli e la città di Zwara. «I libici organizzano i viaggi, rubando così il «lavoro» alla mafia turca». A fare i traghetti tra le due sponde, invece, solitamente sono alcuni marinai tunisini. «Sempre in Tunisia», ci conferma Fadl, «vengono acquistati da alcuni cantieri navali i gommoni o le piccole imbarcazioni di legno per le traversate: si tratta di natanti a basso costo, dei vuoti a perdere, dato che non faranno mai rientro a seguito del loro sequestro da parte dell'autorità giudiziaria italiana». Ma anche qui va segnalata un'altra particolarità, ossia che i gommoni, quando partono da Zwara, hanno a bordo

due motori: uno di piccola e l'altro di grossa o media potenza. «Una volta nelle acque territoriali italiane», spiega il mediatore giordano, «gli scafisti si liberano di quello più potente gettandolo in acqua. A quel punto segnalano con dei razzi la loro presenza in mare, ma una volta a terra, però, spesso dichiarano di essere partiti a bordo di una nave e che la stessa li ha successivamente abbandonati affidandoli ad un gommoncino di salvataggio». Con la guerra all'Iraq la situazione si è acuita ulteriormente. La Turchia ha tuttora le frontiere militarizzate, quindi chiuse. L'unica breccia si apre ai confini di Siria e Giordania che accolgono i profughi che fuggono dalla democrazia americana all'uranio impoverito. E tra i disperati, si sa, le buone notizie corrono più veloci del solito. Dagli aeroporti di Damasco e di Amman, infatti, c'è già chi ha visto decollare i primi charter carichi di gente alla quale, una volta raggiunto Tripoli, non gli resta altro che spostarsi sui moli di Zwara e imbarcarsi in direzione dell'Italia. Naturalmente la criminalità organizzata di Tripoli questo lo sa bene e si è già organizzata aumentando il prezzo del «biglietto». Alla faccia del panafricanismo del colonnello Gheddafi.